

## *Trapani città capovalle*

Gl'inizi del secolo XIX, fin quasi alla Restaurazione del 1815, erano stati per la Sicilia anni «carestosi», e specie per una città, come Trapani, che traeva le sue principali risorse dal commercio marittimo, dall'artigianato e dalla pesca. La produzione nei settori economici tradizionali (coralli, saline, tonnare) aveva subito un crollo per le conseguenze del blocco continentale. Cause di ordine generale, che non potevano tuttavia far dimenticare quelle più contingenti e locali. Durante il lungo periodo di transizione, la città si trovò a sopportare gli effetti negativi dello squilibrio commerciale provocato dalla guerra; ma anche a causa dei dazi imposti al proprio commercio e, di contro, delle franchigie godute dai Comuni limitrofi lo sviluppo economico ne fu inceppato.

Ciò che, infatti, il Senato di Trapani aveva lamentato in un memoriale inviato a Ferdinando III il 16 ottobre 1809 era la sperequazione fiscale esistente con i vicini Comuni di Marsala e Monte S. Giuliano, cresciuti «di negozio e di popolo» perché favoriti da sgravi d'imposte e protezioni, a detrimento di Trapani, «gravatissima di ogni genere ed in tutte le merci, a segno che alcune di esse pagano gabella all'entrata, e la pagano all'uscita».<sup>1</sup>

La posizione espressa dalla municipalità contro gli arcaici privilegi tributari non era irrituale, se veniva alla vigilia del dibattito al Parlamento del 1810 sul sistema delle imposte, che Paolo Balsamo avrebbe proposto di riformare secondo il principio della proporzionalità per tutti i cittadini.

Un secondo *Indirizzo* sui diritti e privilegi secolari della città il Consiglio civico e il Senato di Trapani inviarono alla Camera dei Pari del Parlamento del 1814 che stava discutendo la riforma delle giurisdizioni. Superare le «parziali rivalità» era compito dei rappresentanti della Nazione siciliana, ma non si potevano nemmeno ignorare i vantaggi acquisiti nel tempo, per essere Trapani (dopo Palermo, Messina e Catania) la più popolosa tra le città dell'Isola, e «viva di commercio anche estero, e dopo cresciuta l'arte nautica per li mari grandi e liberi anco molto frequentata di bastimenti venturieri, per la vantaggiosa situazione, significante numero di negozianti, ricca di proprie derrate». <sup>2</sup> Il punto di riferimento prescelto nella rivendicazione del ruolo spettante all'antico capoluogo di Comarca era perciò il rapporto fra strutture istituzionali (e magistrature) e realtà economica.

L'aspirazione dei Trapanesi ad un ordinamento amministrativo che non fosse più soggetto a spinte municipalistiche parve trovare positive risposte nell'azione riformatrice della monarchia borbonica – reinsediata a Napoli dopo il lungo periodo in cui la corte di Ferdinando III era stata costretta a rifugiarsi in Sicilia, – soprattutto per quanto li interessava maggiormente, cioè la ripresa delle attività economiche e lo sviluppo commerciale del porto. Il sostegno della città alla politica della «monarchia amministrativa» trova la sua spiegazione e legittimazione nella fiducia riposta dai ceti borghesi, ma anche dal patriziato che, tramite i Fardella, aderiva al programma riformistico del regime, nell'opera da esso intrapresa per ammodernare lo Stato e assicurare un pacifico progresso economico.

#### NUOVA GEOGRAFIA AMMINISTRATIVA

Operando drasticamente su un ordinamento giuridico-politico lasciato da secoli all'arbitrio baronale e al particolarismo municipale, la monarchia intendeva ottenere un duplice risultato: il livellamento dei poteri periferici e il controllo della vita locale mediante il sistema delle

gerarchie amministrative. Si auspicava, da ciò, un efficace impulso a una piú coordinata gestione delle risorse e degl'interventi pubblici, avvalendosi di un personale impiegatizio e tecnico svincolato dalle dipendenze locali.

Col real decreto 11 ottobre 1817, entrato in vigore il primo gennaio 1818, la Sicilia conservò la precedente divisione in tre Valli maggiori; ma ora, all'interno di esse, si operava un'ulteriore suddivisione in sette Valli minori (Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani e Caltanissetta). Si stabiliva, inoltre, che l'amministrazione civile del Regno fosse divisa in provinciale, distrettuale e comunale, sotto la dipendenza del Ministero dell'Interno. Che in ogni provincia vi fosse un Intendente, un segretario generale, un Consiglio d'Intendenza, una segreteria e un Consiglio provinciale. Che in ogni distretto vi fosse un Sottintendente con propria segreteria e un Consiglio distrettuale. Che, infine, in ogni Comune curassero l'amministrazione civica un Sindaco, un primo eletto, un secondo eletto, un cancelliere archivio, un cassiere e un Consiglio comunale (*Decurionato*).<sup>3</sup>

Le attribuzioni gerarchiche delle autorità provinciali e di quelle comunali furono precisate, oltre che dalla citata legge, dalle istruzioni successivamente emanate dal Governo. All'Intendente furono attribuiti compiti di tutela delle amministrazioni locali, comprese le Opere Pie, e di sorveglianza sull'ordine pubblico. Questa figura di funzionario si precisava nel nuovo ordinamento non soltanto per i suoi importanti compiti, ma, soprattutto, per la sua diretta dipendenza dai vari ministeri napoletani, per le cui attività in loco egli, in sostanza, era delegato. E, in quanto prima autorità della provincia, l'Intendente era, nello stesso tempo, delegato del potere esecutivo e organo del potere legislativo per la pubblicazione delle leggi e dei decreti. Se si pensa che ogni eventuale reclamo dei Comuni e dei singoli cittadini contro le decisioni dell'Intendente doveva essere rimesso allo stesso funzionario e, in seconda istanza, al ministero competente, si può comprendere come fossero giustificate le lagnanze di quanti, in Sicilia, consideravano ormai estinte le antiche autonomie.

**Gl'Intendenti della Provincia di Trapani (1818/1860)**

- Barone Felice Pastore  
(marzo 1818/aprile 1821)
- Barone Giacomo Oliva, reggente  
(aprile/giugno 1821)
- Placido Riccio barone di San Gioacchino, reggente  
(giugno 1821/ottobre 1825)
- Giovanni Daniele  
(ottobre 1825/marzo 1831)
- Gaspere Vaccari  
(luglio 1831/luglio 1833)
- Giuseppe Sammartino di Montalbo, reggente  
(luglio 1833/gennaio 1834)
- Antonio Galbo barone di Montenero  
(febbraio 1834/giugno 1839)
- Filippo Laurelli  
(luglio 1839/giugno 1844)
- Giuseppe Demarco  
(luglio 1844/agosto 1847)
- Luigi Terzi, reggente  
(agosto 1847/gennaio 1848)
- Giovan Battista Fardella di Torrearsa,  
Commissario del Potere esecutivo del Regno di Sicilia  
(luglio 1848/aprile 1849)
- Filippo Landolina barone di Rigilifi  
(giugno 1849/maggio 1851)
- Giuseppe Castrone  
(8 giugno/30 novembre 1851)
- Filadelfo Artale, marchese di Collalto, reggente  
(dicembre 1851/febbraio 1857)
- Ignazio Pilo, conte di Capaci  
(febbraio 1857/settembre 1858)
- Giuseppe Di Menza, segretario reggente  
(settembre 1858/luglio 1859)
- Silvestro Stazzone, marchese di Buonfornello  
(luglio 1859/aprile 1860)
- Innocenzo Rossi, conte di San Secondo, reggente  
(aprile/maggio 1860)

Al Consiglio d'Intendenza spettava il giudizio esclusivo del contenzioso amministrativo (separato da quello giudiziario), oltre che un certo ruolo di consulta, quando ciò fosse esplicitamente richiesto dall'Intendente. Maggiori, e piú distinte, erano invece le attribuzioni dei consigli provinciali, chiamati a rappresentare gl'interessi materiali e morali della Valle nei suoi rapporti con lo Stato e con la pubblica amministrazione. Per prima cosa, il Consiglio provinciale esaminava e discuteva le deliberazioni adottate dai consigli distrettuali; formava, poi, «sulla proposizione dell'Intendente», i propri bilanci annuali e deliberava l'ammontare della sovrimposta facoltativa, necessaria al funzionamento dei servizi di sua competenza. Nominava, infine, le deputazioni per la direzione e la sorveglianza sulle opere pubbliche provinciali. I consigli distrettuali, presieduti dai Sottintendenti, trattavano nelle loro sessioni annuali le stesse materie di pertinenza «provinciale», ma limitandosi alla disamina e alla proposta degl'interventi da attuare, la cui adozione spettava al Consiglio provinciale e all'Intendente di deliberare.

Il Sindaco, assistito dal consiglio degli eletti (il primo dei quali era incaricato della polizia urbana e rurale) e dal Decurionato, amministrava la municipalità. Era responsabile dinanzi all'Intendente o al Sottintendente degli atti deliberativi e del «conto morale» del Comune, di cui rappresentava gl'interessi nei «pubblici stabilimenti». La sua azione amministrativa dipendeva, come si è detto, dalle autorità governative, e ad esse il Sindaco poteva rivolgersi per ottenere quanto riteneva utile al benessere dei cittadini.

I Decurionati, composti di un massimo di trenta individui, erano «corpi rappresentativi permanenti» (a differenza dei consigli provinciali e distrettuali che si riunivano una volta l'anno), con facoltà di deliberare sulla imposizione dei dazi di consumo, oltre che sugli affari di civico interesse. Ai Comuni venne meno l'antica condizione di autonomia, ma venne meno pure quell'aulica dignità che un tempo era esercitata attraverso onori e titoli particolari.

Ciò che appare chiaramente dai regolamenti e dagli indirizzi del legislatore è un coerente sforzo, oltre che di uniformare le strutture civili, di

svolgere altresí con la gestione dei servizi di pubblica utilità le istanze di progresso sorgenti dalla società postfeudale. Le Intendenze provinciali intervenivano, perciò, non come organi di mediazione tra lo Stato e le comunità locali, ma piuttosto come ispiratori e regolatori dei vari livelli amministrativi in funzione della politica generale del regime.

La spinta centralizzatrice impressa dalla monarchia riprendeva e proseguiva i princípi del riformismo napoleonico e, attraverso di essi, come è stato osservato, poteva giungere in Sicilia «quella Rivoluzione francese che finora ne era stata esclusa». <sup>4</sup> Tuttavia i ceti borghesi che avrebbero dovuto guidare il processo di rinnovamento economico dell'Isola, e sui quali si faceva leva per promuovere l'azione antifeudale e riformatrice, non corrisposero del tutto a questi intendimenti. E però una simile constatazione, assunta come giudizio storico generalizzato sulla esperienza della monarchia amministrativa, regge poco a livello di alcune articolazioni periferiche della realtà sociale dell'Isola, come quella di Trapani, dove ceti borghesi e nobiltà locale meno legata alle tradizioni feudali appoggiarono il programma moderato di riforme civili avviato dal regime borbonico.

#### GLI SPAZI TERRITORIALI

Il territorio della Sicilia estremo-occidentale che ora veniva compreso nella circoscrizione della provincia di Trapani aveva una estensione calcolata in catasto di 123.204,774 salme legali. <sup>5</sup> Esso sviluppava sul mar Tirreno, dal golfo di Castellammare a Capo San Vito, e sul mare africano, da Pizzo Cofano alle spiagge di Selinunte, una costiera di sabbie e rocce lunga 105 miglia. Distribuiti tra la regione montana, quella collinare interna e la pianura marittima meridionale, i tre distretti in cui la provincia era stata divisa amministravano territori geograficamente non omogenei; ma nemmeno sotto il profilo economico la stessa divisione corrispondeva a criteri di uniformità, o almeno di similarità, tra colture e risorse, attività marinare, insediamenti e commerci.

**Superficie e abitanti dei Comuni della Valle di Trapani (1819)**

Comuni e Distretti	Estensione	Popolaz.	Indici				
	in salme	1819 = 100	1798	1830	1844	1854	1861
Alcamo . . . . .	5.864,394	14.558	89,3	107,6	114,4	134,4	134,2
Castellammare del Golfo . .	3.091,971	7.102	84,5	112,5	135,6	157,0	126,0
Vita . . . . .	462,522	3.441	91,8	96,8	105,1	123,8	113,7
Calatafimi . . . . .	8.000,891	7.832	127,7	106,0	104,0	117,1	111,0
Camporeale . . . . .	—	1.885	50,4	108,0	131,1	160,5	168,2
Gibellina . . . . .	2.489,603	4.358	121,6	114,6	123,2	142,6	124,4
Poggioreale . . . . .	609,263	2.962	101,3	105,3	110,9	119,2	112,7
Salaparuta . . . . .	2.321,525	3.620	100,6	106,3	99,2	105,9	98,2
Totale distretto . . . . .	22.840,169	45.758	101,7	107,7	115,3	132,8	123,6
Mazzara . . . . .	16.375,206	8.746	95,3	95,2	96,4	94,4	126,8
Campobello . . . . .	1.243,738	2.617	68,8	119,6	147,6	157,1	208,1
Castelvetrano . . . . .	12.773,788	12.772	115,7	98,5	103,7	108,4	145,8
Partanna . . . . .	4.383,364	8.681	126,7	121,7	125,7	136,2	138,4
Salemi . . . . .	12.702,593	11.169	109,8	109,2	106,0	117,9	116,7
S. Ninfa . . . . .	1.096,107	4.205	133,0	115,2	131,8	150,7	154,2
Totale distretto . . . . .	48.574,796	48.190	111,6	107,3	111,7	119,4	138,4
Trapani . . . . .	15.198,548	21.071	115,5	116,9	118,3	133,0	152,0
Marsala . . . . .	12.405,190	20.743	99,1	113,0	120,5	128,8	152,1
Monte S. Giuliano . . . . .	16.058,141	8.809	92,8	116,2	126,8	149,2	171,7
Paceco . . . . .	2.349,531	2.744	93,7	120,8	119,4	139,1	157,8
S. Lorenzo la Xitta . . . . .	349,671	1.012	82,7	99,3	93,7	88,8	82,9
Favignana . . . . .	1.365,850	2.362	85,9	153,6	157,2	191,2	165,7
Pantelleria . . . . .	4.062,876	8.681	69,1	68,7	82,6	91,8	71,2
Totale distretto . . . . .	51.789,809	65.422	98,6	110,4	116,5	130,1	143,6
Totale provincia . . . . .	123.204,774	159.370	102,4	108,7	114,7	127,6	136,3

F. MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, pp. 531-32; GIT, aprile 1825; gennaio 1831; luglio 1846; luglio 1855; ISTAT, *Popolazione dei Comuni ai censimenti dal 1861 al 1961*, Roma 1967, p. 324.

Nel distretto di Trapani erano compresi, oltre al Comune capoluogo, quello di Monte S. Giuliano, i piccoli paesi di Paceco e S. Lorenzo la Xitta, nonché le isole Egadi e, dal 1821, Pantelleria.<sup>6</sup> Allo stesso distretto era stata aggregata la città di Marsala col suo territorio, dando luogo a una dipendenza che certamente non eliminava le ragioni di antiche rivalità municipali. Marsala, del resto, collegata tradizionalmente con Mazara piuttosto che con Trapani (Seminario e Vescovado, assetto proprietario delle campagne, produzione agraria, rete delle comunicazioni), era destinata a competere con la città capovalle per lo sviluppo impresso, sin dalla fine del '700, alla sua economia vitivinicola e per la conseguente crescita demografica.

I confini segnati dalle altre due circoscrizioni riscontravano in qualche modo il principio che regolava i «nuovi ordinamenti amministrativi e giudiziari», secondo i quali i «limiti divisorii de' distretti sarebbero stati i fiumi, le valli ed i monti».<sup>7</sup> Nel distretto di Alcamo ricadevano i Comuni della regione collinare interna, lungo la fascia di territorio che dal mar Tirreno si spingeva fino al basso Belice; e in quello di Mazara i Comuni della piana marittima di mezzogiorno, con Partanna, S. Ninfa e Salemi, che erano tra le colline interne, ma che con Castelvetro e Mazara avevano contiguità territoriali e più frequenti relazioni di uomini e scambio di prodotti agricoli. Mazara poi fu scelta come capoluogo del distretto perché sede vescovile, pur avendo un minor numero di abitanti rispetto a Castelvetro e a Salemi.

Questa divisione amministrativa avrebbe reso col tempo più manifesta la diversità dell'assetto sociale sulla base della diversa struttura agraria, segnando le maggiori dicotomie tra la zona frumentaria e agropastorale (*hinterland* ericino, pianura trapanese, area del patrimonio terriero della mensa vescovile di Mazara) e quella vignata (Marsala) e dell'olivo, mentre la città/capovalle restava isolata nel suo operoso margine mediterraneo.

Nei territori di Monte S. Giuliano, Trapani, Calatafimi, Salemi e Mazara prevalevano i grandi latifondi, con una estensione di seminativi e pascoli pressoché totale (93,53% della superficie agraria). La Chiesa vi

possedeva almeno un/terzo dei predii rustici, e il resto apparteneva ancora alla vecchia classe feudale, o alla borghesia dei massari e dei civili, beneficiaria delle iniziate alienazioni del demanio, nonché del crollo economico della stessa nobiltà. Nel Marsalese il vigneto (ben remunerato dalle richieste di uve e mosto da parte dell'industria enologica locale) occupava già il 30,09% della superficie coltivata, mentre l'olivicoltura era concentrata nel territorio di Castelvetro (salmi 1.877,126 pari al 49,76% della superficie olivetata della provincia).

Ancor più dello scarto agronomico e aziendale che si evidenzia tra zona e zona è però significativa l'azione centripeta esercitata, dopo la riforma amministrativa borbonica, dall'ex capitale dell'Isola nei confronti della periferia; ché a Palermo, dove risiedevano gli aristocratici proprietari degli ex feudi, conducevano gl'interessi del mercato frumentario e i lucrosi «servigi» prestati dalla borghesia affaristica ai propri clienti. D'altronde, il nuovo sistema amministrativo e giudiziario apriva ai ceti sociali emergenti la via dei numerosi impieghi resi necessari dalla configurazione del formale decentramento attraverso le intendenze e i distretti, le ricevitorie dei «rami e dritti diversi», i giudicati circondariali e gli altri uffici pubblici. Questa forte attrazione palermitana, motivata in seguito da più vitali istanze intellettuali e politiche nello spirito innovativo del Risorgimento, non avrebbe tuttavia impedito che il legame tra istituzioni e realtà locali fosse per lo più estrinseco; e che, nel caso trapanese, ciò risultasse, anzi, fattore non secondario del persistente isolamento del capovalle dal territorio amministrato, specialmente dalla parte più interna di esso.

La rete stradale esistente – quella plurisecolare delle *trazzere* – era attraversata da mandre e greggi transumanti, oppure serviva alle *rétine* dei muli, guidate dai bordonari, per trasportare dalle campagne agli approdi marittimi del litorale le merci che poi venivano caricate su barche di piccola stazza adatte alla navigazione sotto costa. Il trasporto via mare, infatti, era quello più praticato perché la via terrestre era preclusa a causa della mancanza di collegamenti nella lunga distanza. Un sistema di strade carrozzabili fu progettato solo a partire dal 1824, allorché, ulti-

mato il tronco Palermo/Alcamo, s'iniziarono i lavori per prolungare la stessa via consolare fino a Trapani.<sup>8</sup>

Dalla città/capovalle, circondata da antiche mura sulla stretta penisola falcata, si usciva verso levante passando per la porta detta *austriaca*, raggiungendo dopo breve tratto il santuario dell'Annunziata.<sup>9</sup> Da qui si diramavano i collegamenti con la via consolare per Palermo, la cui costruzione, insieme con le altre strade regie, era stata prevista nel piano generale di viabilità predisposto col RD 1° febbraio 1816. Altre due porte erano state costruite al principio dell'800 a ridosso del nuovo rivellino del Castello di terra, però con prevalente funzione militare. Non ostante questo avvio di opere pubbliche, Trapani non fu collegata ancora per molto tempo da strade carrozzabili né con i centri urbani della costa meridionale, né con Monte S. Giuliano e il suo vasto territorio. La vetusta città ericina, raggiungibile solo percorrendo mulattiere e sentieri impervi, rimase fin quasi alla vigilia dello sbarco garibaldino pressoché isolata sul monte.

La riforma amministrativa borbonica non poté modificare, dunque, che assai debolmente (e lentamente) una realtà disomogenea, adattandovi una struttura civile che non sempre fu capace di smuovere l'inerzia delle classi dirigenti locali e frenare, di contro, le spinte ricorrenti del particolarismo municipale. E però le riforme antifeudali per lo scioglimento delle promiscuità, con le procedure affidate agl'Intendenti per l'abolizione dei diritti privativi e angarici, nonché la revisione dei riveli e la formazione dei catasti, la centralità funzionale dell'amministrazione finanziaria e giudiziaria, realizzavano quanto meno il livellamento giuridico-politico e fiscale. Era poi al sistema della viabilità – cioè delle comunicazioni necessarie per far circolare uomini e merci – che il regime affidava gran parte del successo della politica di relativa liberalizzazione economica intrapresa con gli atti concreti della sua azione riformatrice.

L'assunzione di Trapani alle funzioni amministrative di capoluogo della Valle rimase ancora per decenni solo un fatto burocratico, poiché la città non manteneva collegamenti organici nemmeno col più vicino entroterra. Soltanto la presenza degli uffici dell'Intendenza nel capo-

valle, e la delegazione dei compiti assegnati alla stessa dal potere luogotenenziale, potevano legittimare un livello periferico di mediazione politica che, tuttavia, aveva il suo centro decisionale altrove; e di ciò avranno presto coscienza le forze sociali che agiranno per la trasformazione dell'ordine statale e per più avanzati principi di libertà. Conseguenza riscontrabile di un tale isolamento della città dal resto del territorio estremo-occidentale dell'Isola era il debole, discontinuo rapporto città/campagna. L'economia trapanese gravitava sul porto e sulle attività marinare, mentre erano circoscritti gl'interessi fondiari di alcune famiglie patrizie e marginale il traffico dei prodotti agricoli gestito dai negozianti locali.

#### TRAFFICI E RISORSE DEL MARE

Il mare resta perciò la via di comunicazione più battuta dai Trapanesi e l'unica praticabile per il commercio (e il contrabbando), non ostante le difficoltà della navigazione durante i mesi invernali, quando non sono infrequenti i naufragi in mezzo alle secche e agli scogli sparsi nel mare di mezzogiorno.<sup>10</sup> È, appunto, dall'attività di saline e tonnare, dalla pesca del corallo e dal cabotaggio che l'economia locale trae la sua pressoché esclusiva fonte di ricchezza. Le vicende internazionali che scorrono negli anni inquieti tra il 1796 e il 1815 influiscono sulla struttura produttiva e sui traffici del porto, seguendo le fluttuazioni determinate dall'euforia di favorevoli congiunture, ovvero dall'impatto recessivo della crisi (1807/13). Si formano allora nuclei consistenti di borghesia mercantile, ma precipitano pure al rango di mediocri *rentiers* antiche famiglie patrizie.

Un primo esame del quadro economico consentirà, dunque, di valutare tempi e modi della formazione di una borghesia urbana piuttosto attiva, cioè di quella classe media che era nel programma della «monarchia amministrativa» di sostenere. La composizione merceologica dei traffici marittimi riguardanti il porto di Trapani non era gran che di-

versa da quella che aveva caratterizzato le esportazioni nei secoli XVII e XVIII. Nel ventennio 1802-23, il commercio esterno, distinto nel totale (e nella media annua) delle merci esportate, è il seguente:

Anni	Sale		Prodotti di tonnara	Corallo lavorato	Cenere di soda	Som- macco
	infra regno	fuori regno				
	in salme	in salme				
1802-07	23.517 5.879	214.018 53.505	10.353 2.588	2.882 0	59.012 17.753	1.445 361
1807-13	27.708 5.542	88.152 17.630	4.573 915	8.782 2.927	74.995 14.999	1.336 267
1813-18	24.201 6.050	225.241 56.320	10.238 2.560	20.522 5.130	31.974 7.993	1.534 383
1818-19	15.088 7.544	103.755 51.878	2.541 1.270	12.760 6.380	18.187 9.094	693 347
1822-23	10.649 5.325	100.853 50.436	4.023 2.012	23.116 11.558	24.736 12.381	1.095 548

Vi troviamo così tra le merci in uscita il sale – esportato *infra regno* (Messina) e in tutta Italia (Napoli, Civitavecchia, Genova, Goro, Venezia, Trieste), ma anche a Malta, nel Nord-Europa e in America – il corallo lavorato (Livorno), la cenere di soda (Londra, Malta, Marsiglia), i prodotti di tonnara e il sommacco. Per ciò che riguarda il sale si hanno – per gli anni indizionali indicati – i seguenti dati sulla esportazione (in salme) dal porto di Trapani:

Destinazione	1802-07	1807-13	1813-18	1819-19	1822-23
Porti siciliani .....	23.517	27.708	24.201	15.088	10.649
di cui Messina .....	18.341	20.962	9.802	6.748	8.558
di cui Napoli .....	21.777	–	34.399	28.414	21.394
Porti adriatici .....	115.163	36.718	150.138	48.234	41.450
Isole mediterranee (Malta e Sardegna) ..	2.217	39.416	6.862	1.032	329
Porti del Nord Europa .....	10.881	518	3.734	240	9.321
Porti americani .....	13.116	5.646	4.356	1.906	9.965
Altre destinazioni .....	3.894	3.163	7.798	14.022	11.965
Totale .....	237.535	115.860	249.442	118.843	111.502

Però a partire dal 1807/8, e fino al 1812/13, il numero delle imbarcazioni dirette *fuori regno* e il carico delle merci esportate si erano piú che dimezzati rispetto al decennio precedente. Si ridussero di conseguenza le navi i cui capitani erano registrati dalla Secrezia di Trapani come *imperiali* (veneti e dalmati), inglesi e maltesi (arruolati dal 1801 sotto un'unica bandiera), spagnoli e francesi, nonché quelli che genericamente erano indicati come *napoletani*. Una presenza che, di solito, prevaleva di due/terzi su quella delle navi trapanesi.

Continuò ad essere attivo, invece, il cabotaggio coi porti siciliani e del Tirreno meridionale e centrale, dai quali si trasportavano a Trapani i materiali di base per il lavoro artigiano (legname dalla Calabria, pelli e tele di lino e *cànnovo* da Napoli e da Civitavecchia, ferro e piombo da Livorno), oltre ai prodotti per il mercato interno di consumo. Sicché il numero complessivo dei legni in ingresso e in uscita poté mantenersi pressoché costante, con una media annua di ottocento imbarcazioni arrivate e partite con carico.<sup>11</sup>

La struttura del naviglio mercantile locale rispondeva, come in passato, alle esigenze della navigazione sotto costa e nei medi tragitti. Liusdelli e schifazzi, di piccola stazza, costituivano il 70% dei 157 velieri registrati nel 1822/23, quando però si andava rafforzando la flottiglia dei legni piú veloci e di maggiore velatura, come sciabecchi, bovi e brigantini (33 secondo la citata statistica doganale), i quali consentivano una piú ampia capacità d'interscambio nell'area mediterranea. Con la riattivata praticabilità degli scali italiani, conseguente alla fine del blocco continentale, la marineria trapanese si trovava perciò pronta a sfruttare le proprie accresciute potenzialità.

Non si modificarono le rotte commerciali, se si eccettua la ripresa dei collegamenti marittimi con l'Africa settentrionale (Tunisi specialmente) e col Levante, dopo la lunga conflittualità causata dalle vicende piratesche dei secoli XVII e XVIII. Variazioni significative si ebbero nell'ambito del commercio d'*infra regno*. Per es., dal 1815 in poi aumentarono di un/terzo i traffici con Palermo e diminuirono in egual misura quelli con Messina. I maggiori quantitativi di corallo esportati verso Li-

vorno e di soda verso i porti della Gran Bretagna contribuirono alla espansione del volume degli affari, con la netta prevalenza delle esportazioni sulle importazioni (circa i due/terzi del commercio *fuori regno*). Questo impianto economico, che si basava sul circuito commerciale delle risorse del mare e dell'artigianato, riuscì a mantenere (e, anzi, a consolidare) una borghesia di mediatori e mercanti per lo più doviziosa, seppure restia ai benefici del comodo e del superfluo, ma priva, almeno fino a questo momento, di capacità imprenditoriali autonome.

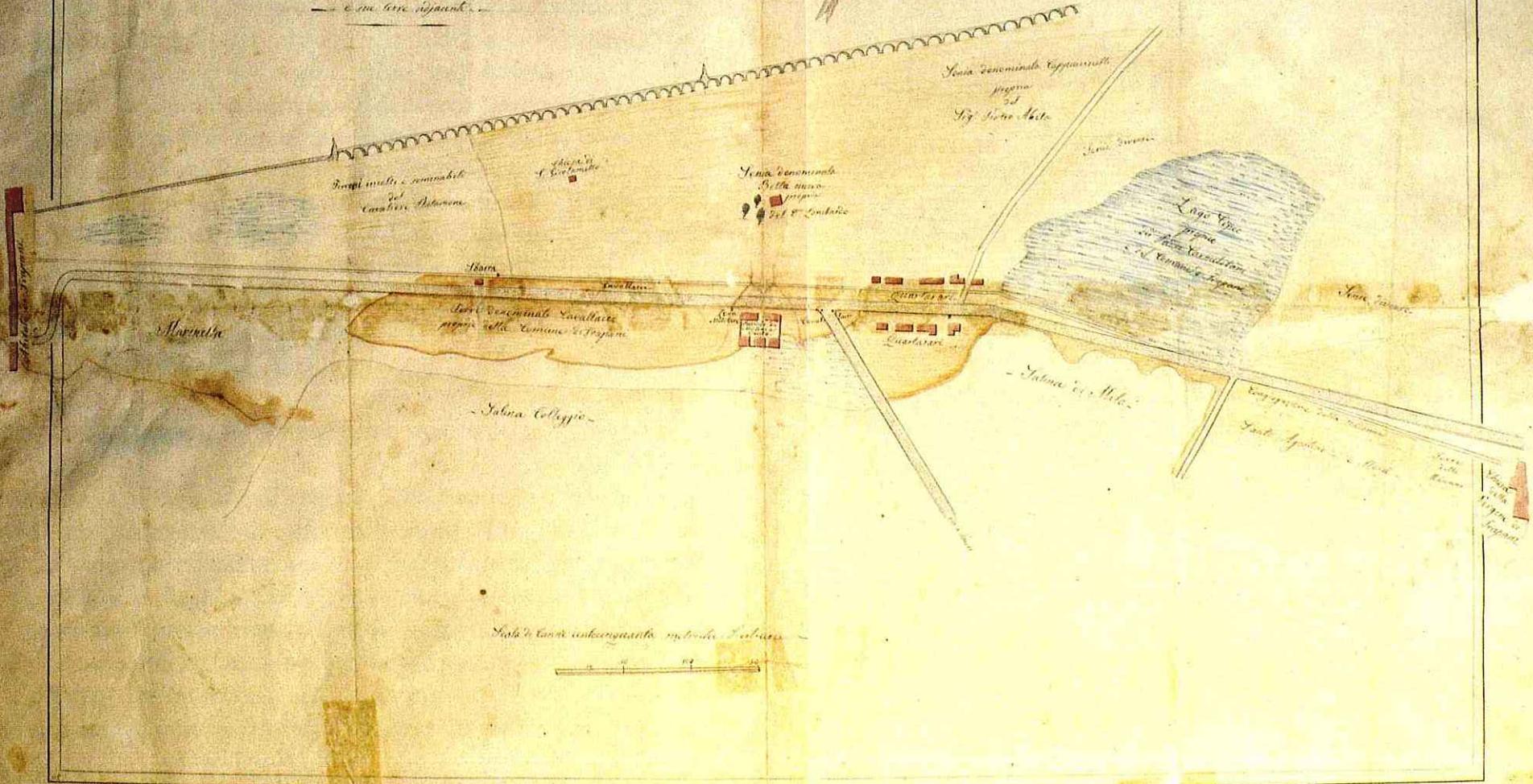
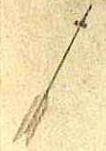
Sulla scia delle tradizionali rotte del sale potevano essere più facilmente commercializzati tonno e corallo. Se i corallari continuavano ormai in pochi l'antico tirocinio di bottega, erano invece molti i *coralisti*, cioè i pescatori, che si riunivano in *societates* di affari per l'armamento di pesca e la suddivisione dei profitti. Gli equipaggi dei 124 liudelli – che ancora agli inizi del secolo, secondo Alessio Scigliani, si dedicavano all'attività corallina<sup>12</sup> – costituivano il grosso della *marina piccola* dei pescatori, separata nello *status* corporativo dalla *marina grande* dei naviganti.<sup>13</sup> Ormai in via di esaurimento i banchi corallini da tempo sfruttati, i *coralisti* si spingevano in zone di mare più lontane e meno battute, ora che la navigazione nel canale di Sicilia era resa più sicura dalle interdizioni imposte dai trattati internazionali alla pirateria barbaresca.<sup>14</sup>

Grossi guadagni provenivano ancora ai proprietari delle tonnare dalla pesca praticata nel mar delle Egadi e lungo il litorale del Comune di Monte S. Giuliano, da Bonagia al golfo tirrenico di Castellammare, non ostante la crisi che perdurava nel settore fin dalla seconda metà del '700. Nelle due tonnare più importanti (Favignana e Formica), la produzione annua di sorra, tonnina e grossame si aggirava, tra il 1796 e il 1813, sui 1.800 barili; e in quelle di Bonagia e San Giuliano sui 700 barili. (I tonni pescati furono rispettivamente 2.084 e 850 in media ogni anno.) Le oscillazioni da un anno all'altro erano comunque forti. La produzione più bassa si ebbe negli anni indizionali 1804/11 e quella più alta nel 1796/97 e nel 1802/3. Dopo la costante flessione registrata negli ultimi decenni del secolo XVIII e nel primo quindicennio del XIX, la produzione in salumi cominciò ad aumentare, sia pure tra le alterne

# Diavta Topografica

colla strada reale da Tropani al tempio della Vergine e Tropani

— e sui loro dipartimenti —



Scala di tante uncinquante metri della Tropani

Pianta topografica della strada rotabile da Trapani al tempio della Vergine di Trapani. <1855> (Archivio di Stato di Trapani, *Fondo delle mappe topografiche*, n. 118).

vicende del commercio. Mentre s'importavano in Italia dal Nord-Europa aringhe e baccalà in quantitativi sempre maggiori, i prezzi del tonno risultavano non più competitivi e crescevano, per la svalutazione della moneta, i costi di gestione delle tonnare. Tuttavia i profitti sarebbero stati meno aleatori in seguito, quando le tonnare delle Egadi, di proprietà del marchese Ignazio Alessandro Pallavicino, furono ingabellate a Vincenzo Florio (1841), il quale vi introdusse nuovi sistemi di pesca e criteri aziendalistici nell'organizzazione delle vendite.<sup>15</sup>

Accanto ai prodotti del mare, quelli della terra: grano, scagliola, olio d'oliva, pasta di *regolizia* (liquirizia) e vino, in quantitativi modesti destinati per lo più al traffico d'*infra regno*. Era invece molto richiesta sui mercati esteri la cenere di soda, prima che la produzione di soda artificiale ne riducesse l'esportazione a valori irrisori. Questo il quadro economico di Trapani nel primo ventennio del secolo XIX, in cui il mare, coi suoi «spazi liquidi» e i suoi porti comunicanti a breve tratto, rappresentava il territorio naturale della città.

#### SALINE: DEMANIO O INDUSTRIA PRIVATA?

Le vicende economiche di Trapani erano però legate, nelle linee essenziali, alla produzione e al commercio del sale. Da questa attività rifuliva sui proprietari di saline, sui *patrùni di varca* e sul ceto emergente dei gabelloti una ricchezza che aveva connotati borghesi, presto investita in settori d'imprenditoria navale (si rinnovò in questo periodo la flottiglia mercantile) e iniziative pre-industriali che sfruttavano le risorse del mare, molto meno quelle della campagna. L'impianto salifero fu rinnovato con interventi strutturali (lavori di canale, costruzione di caselle e centimoli, sistemazione idraulica degli invasi) che si facevano rientrare, del resto, tra gli obblighi derivanti agli affittuari dalla gestione temporanea delle saline. E quando nel 1818 il governo di Napoli manifestò l'intenzione di demanializzare le saline di Trapani e di Marsala, i loro proprietari invocarono a difesa dei diritti acquisiti la «ragione» e la

«giustizia» per mantenere libera un'industria che aveva sempre assicurato lavoro e benessere a una moltitudine di persone.<sup>16</sup>

Secondo il Ministero, un progetto tendente a demanializzare le saline del litorale sud-occidentale della Sicilia s'imponeva per una duplice ragione: anzitutto la costituzione in Napoli di una «privativa del sale»; e poi la necessità d'impedire il contrabbando che si esercitava con grave danno dell'erario.<sup>17</sup> Ma v'era con ogni probabilità un'altra sottesa ragione operante in linea con l'azione antifeudale della monarchia: la convinzione, cioè, di dover reintegrare al demanio, sia pure risarcendo con giusto prezzo i loro possessori, quei fondi saliferi che, originariamente, erano stati concessi *in feudum* per «arbitrio di acque di mari», ma che, cessato l'«arbitrio», tornavano ad essere «acqua di mari e di stagnoni» (cioè demanio).<sup>18</sup> Finché però le saline costituivano un settore produttivo con impiego di capitali e attività d'impresa, il progetto di demanializzazione non poteva configurarsi come legittima azione di rivalsa nel quadro della politica antifeudale del regime. Sicché le forti opposizioni dei proprietari – coadiuvati nella resistenza passiva al progetto (le «inutili brighe» e i «mendicati pretesti») dal Secreto di Trapani, marchese Antonino Fardella, e da funzionari e tecnici – alla fine convinsero il Ministero a desistere dai suoi propositi.

Il materiale raccolto durante i tre mesi in cui l'amministrazione finanziaria cercò di calcolare il prezzo dell'esproprio sulla base del valore capitale desunto dai bilanci di ciascuna delle 26 aziende salifere per il periodo 1796/1815 ci consente ora di valutare meglio l'attività del settore, i profitti ricavati dai proprietari e dagli affittuari e i prezzi correnti del prodotto sul mercato.

Terminata da parte del fisco la «lettura» dei conti aziendali e dei riveli fondiari (e detratte le spese di coltivazione e quelle di raccolta) si poté calcolare il valore capitale delle aziende salifere per una somma complessiva di 69.579 onze.<sup>19</sup> Nella media ciascuna salina era valutata sulle due/quattro mila onze in ragione del 5% del «fruttato» ventennale. Superavano tale media le due aziende più grandi, la Galfa (16.141 onze) e Reda (9.907 onze). Il costo di gestione di una salina variava a seconda

della sua estensione. Una certa somma era impiegata per *benfatti* (da 10 a 30 onze l'anno), mentre la molitura dei sali costava due tarí a salma nei mulini a vento e il doppio in quelli a trazione animale.

Il quadro dei profitti e delle perdite indica una sostanziale tenuta del mercato nel decennio 1797/1807 e una sensibile contrazione negli anni 1808/13. Dal 1814 in poi gli utili conseguenti all'aumento della produzione e delle vendite furono costantemente in crescita, tanto che, vent'anni dopo, l'esportazione di sale da Trapani sarebbe stata calcolata in cento mila salme all'anno.<sup>20</sup> Per le condizioni di aleatorietà del mercato, i guadagni erano comunque difficilmente prevedibili e contabili, ma nelle annate piú favorevoli si aggiravano sul 40/60% degli introiti. Se erano fluttuanti i prezzi del sale – da un minimo di 3 tarí e 10 grani (nel 1811) a un massimo di 13 tarí a salma (nel 1816/21) – non lo erano, invece, i salari dei lavoratori stagionali e annalori, che incidevano poco sulle spese generali. Un curatolo di salina era pagato annualmente da 24 a 30 onze nelle aziende piú grandi, ma il suo salario scendeva fino a 10/18 onze in quelle meno estese.

Chi traeva i maggiori profitti dalla gestione di una salina era tuttavia il gabelloto, il quale per affitti di tre o quattro anni corrispondeva al proprietario canoni piuttosto bassi, spesso decurtati del 50% nel periodo stesso del contratto «per l'impedimento del commercio». Ciò poterono fare i piú grossi affittuari/imprenditori perché erano in grado di controllare il mercato delle gabelle e del sale: Giovan Maria Alf, Paolo Giammarinaro, Giuseppe e Nicolò Gianquinto, Gaspare e Salvatore Piacentino, che in seguito figureranno essi stessi tra i proprietari salinisti. Nel contratto di gabella era comunque prevista, a carico dell'affittuario, una certa somma (intorno al 10/15% del canone pattuito) destinata a migliorie indispensabili alla coltivazione del fondo salifero.

La proprietà fondiaria delle saline (ché tale era *rivelata* per il fisco) apparteneva per due/terzi ad esponenti locali e palermitani del patriziato, di araldica piú o meno recente. Il resto era posseduto da enti religiosi e Opere Pie. Una salina era pervenuta alla Regia Corte dalla liquidazione del patrimonio gesuitico e un'altra, detta Zavorra, aveva co-

### Estimo delle saline (1818)

Saline	Proprietari	Gestione	Valore capitale al 5%
			in onze
Abbrignano e Abbrignanello .....	Barone Gerolamo Staiti	gabella	1439,10
Alfano .....	Ospedale S. Antonio <sup>1</sup>	gabella/economia <sup>2</sup>	3465,1
Badia (Salinella) .....	Monastero Badia Grande	economia	558,29
Calcara .....	Cav. Berardo XXV di Ferro	economia/gabella <sup>3</sup>	–
Cavaliere .....	Principessa di S. Giuseppe	economia/gabella <sup>4</sup>	–
Chiusa .....	Barone Gerolamo Staiti	economia/gabella <sup>5</sup>	2843,12
Chiusicella .....	Barone Gerolamo Staiti	economia/gabella <sup>6</sup>	3659,14
Collegio .....	Regia Corte	gabella	3907,15
Galia .....	Barone Vincenzo Todaro	economia <sup>7</sup>	16140,27
Garraffa .....	Contessa di Capaci e b.ssa delle Cuddie	gabella	1346,22
Milo .....	Barone Francesco Milo	gabella	2628,26
Modica .....	Barone Pietro Pepoli	economia/gabella <sup>8</sup>	3504,9
Morana (La Pietra e Chiusa Grande) .....	Contessa di Capaci	economia/gabella <sup>9</sup>	4224,5
Paceco la Nuova .....	Principe di Paceco <sup>10</sup>	economia/gabella <sup>11</sup>	–
Paceco la Vecchia .....	Principe di Paceco <sup>12</sup>	economia/gabella <sup>13</sup>	3752,0
Reda .....	D. Enrico Omodei, barone di Reda	economia/gabella <sup>14</sup>	9906,27

Ronciglio .....	D. Francesco Saura, duca di Castelmonte	gabella	4800,0
Salinagrande .....	Principe di Cattolica	gabella <sup>15</sup>	-
Salina Nuova .....	D. Giuseppe Gianquinto	economia	-
San Francesco .....	Convento di S. Francesco	economia/gabella <sup>16</sup>	2946,10
San'Alessio .....	Cav. Berardo XXV di Ferro	economia/gabella <sup>17</sup>	1649,19
San Teodoro .....	Barone Gerolamo Staiti	economia/gabella <sup>18</sup>	-
Settebocche .....	Principe di Cattolica	gabella	-
Uccello Pio .....	Principe di Cattolica	gabella	-

<sup>1</sup> Entifeuta D. Giovan Maria Prinzi.

<sup>2</sup> Gabella (1796/1801), poi in economia.

<sup>3</sup> Economia (1796/1805), in gabella dal 1806 al 1811, poi abbandonata.

<sup>4</sup> Economia (1796/1805), poi abbandonata; dal 1816 in gabella.

<sup>5/6</sup> Ingabellate al cav. Blanch dal 1805 al 1808, in economia negli altri anni.

<sup>7</sup> Incolta o coltivata solo a metà tra il 1807 e il 1812.

<sup>8</sup> Economia (1796/1800, 1812-13), in gabella negli altri anni.

<sup>9</sup> Economia (1796-97), in gabella negli altri anni.

<sup>10</sup> Enfiteuta D. Nicolò Gianquinto.

<sup>11</sup> Economia (1796), gabella dal 1797 al 1810, poi in economia.

<sup>12</sup> Enfiteuta D. Nicolò Gianquinto.

<sup>13</sup> Gabella (1801-3, 1808-15), in economia (1796-1800, 1804-7).

<sup>14</sup> Economia (1796-1803, 1809-11), in gabella negli altri anni.

<sup>15</sup> Rimase incolta dal 1812 al 1816.

<sup>16</sup> Gabella (1796, 1805-11), in economia negli altri anni.

<sup>17</sup> Economia, tranne 1806-10.

<sup>18</sup> Ingabellata al cav. Blanch dal 1805 al 1808, in economia negli altri anni.

struito da pochi anni un imprenditore già presente nel settore salifero come enfiteuta e gabelloto. A causa della sfavorevole congiuntura, alcune aziende rimasero per anni inattive, e particolarmente nel periodo 1809/12, quando sei di esse – tra le quali le maggiori per estensione e capacità produttiva, Galía e Reda – furono abbandonate del tutto.

Con la ripresa, piuttosto promettente, i proprietari pensarono d'incoraggiare la produzione salifera per mezzo di modifiche e ristrutturazioni, impiegando in alcuni casi consistenti capitali. Per costruire la salina della Zavorra, Giuseppe Gianquinto spese 1.106 onze, e ben 6.295 ne spese, tra il 1813 e il 1818, il principe di Paceco nella sua azienda (*Paceco Vecchia e Nuova*) per la fabbrica di aironi e per lavori d'invaso. E però solo un/terzo delle saline era gestito in economia, anche se dalla conduzione diretta si ritraevano di solito guadagni molto piú alti. Scorrendo i registri dell'*Estimo* formato dal fisco si può riscontrare la tendenza della maggior parte dei proprietari (i nobili Milo, Omodei, Peppi, Prinzi, Saura, Staiti, la contessa di Capaci e il principe di Cattolica) ad affidare le loro aziende a gabelloti; mentre questi ultimi – numerosi fino al 1810 – si riducevano in seguito a una decina, e alcuni di essi avevano ormai il controllo delle attività del settore, sia come affittuari che come enfiteuti.

In questo modo un'industria estrattiva di grossa potenzialità produttiva avrebbe finito, prima o poi, col seguire il destino del feudo e della economia rurale attraverso l'ascesa di una borghesia d'intermediari/imprenditori enucleatasi in quel ventennio, con avveduto senso degli affari, tra le insidie della crisi e l'euforia della ripresa commerciale.

#### MERCANTI E «SBORSANTI»

L'*élite* nobiliare di Trapani perdeva cosí man mano la supremazia economica, pur conservando rendite e benefici vari.<sup>21</sup> Non appartenevano invece al patriziato locale le tonnare che ogni anno venivano calate nel mare delle Egadi e lungo le coste della Sicilia estremo-occidentale

(da San Cusumano, presso Trapani, a San Vito lo Capo e Scopello,<sup>22</sup> nel golfo tirrenico di Castellammare). Quelle di Favignana e Formica, le più redditizie, erano state acquistate nel 1637, insieme con le isole, dai Pallavicino di Genova; ma la loro gestione aziendale era di solito affidata a negozianti e intermediari trapanesi, come Girolamo Biaggini e Salvatore Malato, i quali curavano gli interessi dei proprietari nella produzione del pescato e nella vendita del tonno.<sup>23</sup>

La nuova borghesia che reggeva l'impianto produttivo locale e ne stimolava il circuito commerciale era dunque formata in prevalenza da mercanti. D'altronde, le statistiche fiscali prodotte in questi anni dai funzionari della Secrezia ci confermano i processi di mobilità sociale e differenziazione che caratterizza una società, come quella urbano/marina di Trapani, ancora sostanzialmente estranea ai valori di *status* della rendita fondiaria.

Il *Piano della tassa su' negozianti di Trapani* ci fornisce, per il 1813, un quadro esatto della struttura sociale della città relativamente al settore di attività più significativo dal punto di vista della formazione della borghesia mercantile e dei cosiddetti «sborsanti», cioè di coloro che operavano, su scala ridotta, per il prestito e le intermediazioni finanziarie. Dal registro fiscale non solo è possibile ricavare i nominativi di oltre duecento negozianti, ma avere anche indicazioni sul loro reddito e sulla loro capacità contributiva, poiché molti di essi fornirono al fisco notizie più precise onde correggere le stime fatte in un primo tempo a loro carico.<sup>24</sup>

Tra i negozianti, capitalisti e «sborsanti» di Trapani 28 erano mastri (13,81%) e 44 *patrùni di varca*, raisi e curatoli (20,95%). I civili, compreso il clero dei canonici e beneficiari, costituivano il 55,71% degli iscritti nell'elenco formato dalla Secrezia, dove però non c'era un solo patrizio. E, infine, 27 degli stessi iscritti erano indicati come «trafficcanti» senza altro titolo. Sottoposti alle quote più elevate di tassazione erano proprio i civili, tra i quali figuravano il mercante Salvatore Malato (8 onze), l'imprenditore marittimo Domenico Adamo coi figli e il genero Aula, Antonino e Giulio Venuti (7 onze e 15 tarì ciascuno), Giu-

seppe e Michele Scichili (7 onze), Tommaso Naso (5 onze e 24 tarí), Giuseppe e Nicolò Adragna (5 onze); e poi con tre/quattro onze ciascuno Francesco Adragna, Giuseppe Augugliaro, Francesco Borduela, Giacomo Alí, Nicolò Melilli, Domenico Messina, Carmelo Polimeni, Francesco e Giovanni Savalli, il dr. Antonio Scio e Gaspare Solina. Due soli mastri (Alberto Colomba e Leonardo Coppola) pagavano oltre quattro onze di tassa.

In un successivo elenco di contribuenti chiamati a corrispondere alla richiesta di nuove imposte fatta dal Parlamento del 1820 veniva registrato un numero maggiore di negozianti e capitalisti con una piú elevata somma di contribuzioni.<sup>25</sup> In effetti, l'ascesa della borghesia mercantile, il suo rafforzamento economico e la sua accresciuta forza sociale, erano la conseguenza di un attivismo commerciale pluridimensionale, che spronava i piú ad aver parte negli affari piú lucrosi, ma qualcuno pure a cimentarsi nella manifattura dei prodotti della terra.<sup>26</sup>

Un tale attivismo del mercato trapanese e dell'afflusso monetario che ne derivava riconobbe subito Benjamin Ingham, il cauto e volitivo uomo d'affari inglese che aveva impiantato a Marsala, fin dal 1812, una fiorente attività enologica.<sup>27</sup> Scrivendo a Gaspare Lombardo, suo agente in Trapani, egli constatava, infatti, sulla base delle massicce vendite di sale, sommacco e cenere di soda che vi si operavano, come il «numerario» dovesse «circolare bene» in quella piazza.<sup>28</sup> Ma era proprio la notevole circolazione di capitali che consentiva agli «speculatori» locali di far fronte alle offerte in ribasso praticate da Ingham, vendendo essi altrove a prezzi piú remunerativi. Sicché, eccettuate alcune partite di cenere di soda spedite tra il 1818 e il 1825 a Londra, nell'America del Nord e a Venezia, gli acquisti ordinati dal negoziante inglese sul mercato di Trapani furono quasi sempre mediocri e intermittenti.<sup>29</sup> Perciò Ingham manifestò piú volte al suo agente commerciale sorpresa e rammarico per non riuscire a penetrare nella piazza di Trapani con la stessa autorevolezza con cui gestiva – a Marsala e altrove in Sicilia – il mercato delle uve, imponendo agli agricoltori le sue condizioni. Eppure erano quelli momenti piuttosto difficili per il commercio in quanto – secondo la te-

stimonianza di Paolo Balsamo<sup>30</sup> – il denaro circolava con difficoltà nell'Isola, o non circolava affatto.

D'altronde è un tale afflusso del numerario e, di riflesso, la formazione stessa di una classe borghese autonoma, che possono spiegarci perché la struttura produttiva e commerciale della città/capovalle rimase al di fuori dell'influenza del capitale inglese, il quale era ormai presente un po' ovunque nei settori più lucrativi dell'economia siciliana coi caratteri, se non proprio con la natura, del mercantilismo «coloniale».

#### IL POTERE URBANO E LE *ÉLITES* LOCALI

Il contesto dell'economia urbano/marinara di Trapani trovava riscontro in una stratificazione sociale abbastanza peculiare. Civili, mercanti, cambisti e «sborsanti», *patrùni di varca*, raisi, curatoli e gabelloti di salina, capimastri costituivano gli elementi di una rinnovata borghesia cittadina, la quale entrava ora come classe dirigente nel sistema rappresentativo delineato dalla legge di riforma dell'11 ottobre 1817 mediante il meccanismo censitario oppure lo *status* professionale. Nella lista degli *eligibili* erano inclusi coloro che possedevano proprietà per 8 onze di rendita nei Comuni con più di sei mila abitanti, per 4/6 onze negli altri Comuni minori. La base censitaria delle nomine consentiva alla stessa borghesia di acquisire prestigio e autorità, sostituendo nella gestione amministrativa quei nobili che nell'antico regime controllavano in virtù della loro araldica dignità le magistrature locali.<sup>31</sup>

Spirito borghese e legittimazione elitaria non erano comunque rivelatori di costumi di vita in qualche modo assimilabili a quelli messi in uso dal patriziato cittadino. Attraverso le «comodità» – che erano pure necessarie in forza della legge onde poter accedere alle cariche pubbliche (e che spesso erano state acquistate con improvvisa fortuna) – non si esercitava, per attitudini di rivalsa sociale, ovvero semplicemente per mostra di agiatezza, alcun confronto con la nobiltà in declino, perché chi deteneva le nuove ricchezze non le ostentava e, anzi, cercava persino

di occultarne l'entità. Benigno da S. Caterina annotava nel suo zibaldone di notizie che la ricchezza di una cinquantina di «capitalisti» si era formata «in breve tempo» a Trapani. Non ne forniva, però, i nomi perché temeva di procacciarsi «la loro indignazione»: «Nessuno vuole la taccia di ricco – egli scriveva – benché lo sia in effetto, e semprepiù s'impegnasse di avanzare il suo peculio».<sup>32</sup>

Il criterio con cui furono scelti i nuovi maggioranti nei primi livelli istituzionali dello Stato individuava così a Trapani nel ceto civile e dei negozianti l'*élite* degli eleggibili. Nel consesso decurionale nominato nel 1818 erano ancora sei i patrizi, ma dieci i titolari di professioni liberali e quattordici gli appartenenti al variegato settore della proprietà industriale e delle attività commerciali.<sup>33</sup> Quei patrizi, poi, erano per lo più di mediocre origine extraurbana e non avevano mai avuto peso e influenza nella vita cittadina, tranne i due Fardella, Giovanni e Stefano, esponenti di una famiglia di antica nobiltà che aveva garantito nel tempo il rapporto privilegiato del potere locale con quello centrale. E ancora in quegli anni aveva particolare udienza a corte il Tenente Generale Giovan Battista Fardella, chiamato in seguito (nel 1821) da Ferdinando I a reggere il Ministero della Guerra.<sup>34</sup> Al suo influente appoggio il parentado dei Fardella dovette certamente le frequenti opportunità di gestire lucrosi uffici finanziari e di accedere a primarie responsabilità civili.<sup>35</sup>

Se nelle città della costa meridionale (Trapani, Marsala, Mazara) la formazione delle *élites* locali comprendeva una forte rappresentanza dei ceti sociali più legati alle nuove attività produttive e d'intermediazione commerciale, invece nei centri rurali dell'interno, agli antichi feudatari trasferitisi a Palermo e a Napoli subentrarono nell'area del potere locale quei civili che ne avevano amministrato e patrocinato gli interessi. Gli unici, del resto, ad avere il requisito censitario e ad esercitare professioni liberali. (Nei Comuni a prevalente struttura agraria, per es., i notari presenti nei Decurionati furono ben 34, il 13,65% degli eletti.<sup>36</sup>) Fondata soprattutto sui legami di parentela, la ristretta base su cui reggevano in questi Comuni i gruppi dirigenti borghesi non avrebbe permesso una

più complessa articolazione della «piccola» politica al di fuori dei consensi di clientela e, in alcuni casi, delle strutture di controllo e della violenza di tipo mafioso.

Nel Comune di Monte S. Giuliano, l'azione riformatrice diretta al riordinamento amministrativo e giudiziario poté valersi, per l'elezione del Decurionato, della forza sociale rappresentata dalla nuova borghesia agraria, particolarmente attiva durante le operazioni di vendita e censuazione delle terre demaniali. Accanto al marchese Giuseppe Pilati – il solo dei patrizi ad acquistare quote consistenti del demanio comunale (salme 153,8 della corda legale) – costituirono il civico consesso del 1818 molti *don* e *borgesi* di forte patrimonio.<sup>37</sup>

Gli effetti della riforma si ebbero pure sul mutato rapporto tra il centro del potere civile, tradizionalmente insediatosi nel nucleo urbano sul monte, e le sottostanti borgate che dalla censuazione ricevettero impulso e crescita demografica. Sicché, con l'appoderarsi dei nuovi coloni nei fondi a loro concessi, si sarebbe manifestato da parte degli abitanti subericini quel certo distacco etico-sociale dalla vetta cui si è già accennato, insieme con la progressiva attrazione verso il capovalle, in ciò stimolati dall'iniziativa liberal-democratica dei patrioti risorgimentisti (Coppola, Alestra, La Russa), volta a rompere l'isolamento politico e culturale dell'antico Comune e a favorirne l'integrazione nel territorio.

Dunque, ad essere sacrificata dalle riforme della Restaurazione borbonica fu la nobiltà cittadina. Dopo l'iniziale favore verso il regime, con ogni probabilità mediato dall'autorevole presenza a Napoli del Tenente Generale Fardella, la tendenza ad estromettere i nobili dai ruoli della primazia civile portò molti di essi nelle file dell'opposizione antilegittimista.